

Volker Braun – *Wir und nicht sie*

Da: *Wir und nicht sie* (1970)

Genere: lirica

Lirica che dà il titolo alla raccolta, *Wir und nicht sie*, contiene già nella sua intestazione – che ribalta il titolo dell'ode di Klopstock *Sie, und nicht wir*, in cui l'autore *empfindsam* contrappone i francesi, che hanno saputo innescare la rivoluzione, ai tedeschi che invece non lo hanno fatto – il contrasto che fa da sfondo all'intera silloge, vale a dire il conflitto ideale e la divisione fra la DDR – rappresentata da quel collettivo «noi» tanto caro agli autori tedesco-orientali – e la BRD, rappresentata da quegli «essi» che occupano l'altra metà della patria dell'autore. La poesia, redatta in versi liberi, si configura non tanto come un canto di lode alla Germania dell'Est, che pure viene descritta con orgoglio come Paese della pace (v. 2) e della libertà (vv. 8s.), che non deve più essere temuto dal proprio popolo (vv. 5s.), quanto piuttosto come un lamento dell'io lirico che non sa darsi pace a causa della divisione della Germania: tutta la lirica si basa, infatti, su una raffinata costruzione retorica che mira a mettere in luce come il fatto di vivere nella parte migliore del Paese, quella che è stata in grado di liberarsi della violenza del passato, non sia sufficiente a consolare l'io poetante che desidererebbe che non vi fosse nessuna contrapposizione fra «noi» e «loro», ma che la Germania potesse essere unita, naturalmente sotto l'egida della DDR. La poesia, seppur venata di un tono malinconico, mostra il profondo ottimismo che all'inizio degli anni Settanta pervadeva Braun, che identificava ancora la Repubblica Democratica come la migliore delle due Germanie.

Eins könnte mich trösten: wir haben das halbe
Land frei für den Frieden. Vor den verbrannten
Ufern der Länder, wo das Gras wächst
Liegt es, das seine Zeitungen loben und die Sprecher
Des Volks, mein Land, nicht mehr gefürchtet
Von seinen Bewohnern. Nach dem Jahrhundert
Des Granatenrechts, das wir brachen
Als die Städte brachen, müßt ich, da Freiheit
Bis heut von fern gefeiert war, ihr Lob stärker
Singen als jeder! aber sie tröstet mich nicht.
Denn wer alles auch sagt, uns kümmerge nur
Dies eine, das wir schützen können, ich kenne
Nicht mein und dein vor diesen verletzlichen Ländern
Die kleineren Kriege, die beschreiblichen
Waren. Mich schert
Diese lockere Erde jeglicher Landschaft, die mein Gebein
Befliegen kann schichtweis. Und seis nur eine

Quadratmeile See unterm Raketenschiff:
Oder der Batzen Rhön, fern neben meiner Schulter
Das ist mein Land, das seh ich: und keine Weit
Tröstet mich. Ich versuche es ja, ich halte
Dies Ländchen im Auge, in meinen Händen
Als wenns mir gefiele, und was ihr macht, ich
Mach es, den Beton und den Pudding, ich fahr vorn Kap
Zu den Kuppen, ich faste auf Festen, die mit Worten
Den Ruhm des Friedens mästen: es ist da um mich
Klein und lebendig, ich bin dort wie ihr
Mein bebautes Land, zufrieden, nicht schön
Das ein Trost ist, das verletzbare, friedliche
Frei vor den Ufern der Länder! aber es tröstet mich nicht.